

Arundhati Roy * (da "Financial Times" 2 aprile); **Traduzione di Alessandra Mecozzi**

Chi può usare il termine "diventato virale" ora senza rabbrivire un po' ? Chi può più guardare nulla – una maniglia della porta, una scatola di cartone, un sacchetto di verdure – senza immaginarlo brulicante di quelle macchie invisibili, non morte, non viventi, punteggiate di ventose in attesa di fissarsi ai nostri polmoni?

Chi può pensare di baciare uno sconosciuto, saltare su un autobus o mandare il bambino a scuola senza provare vera paura? Chi può pensare al piacere usuale e non valutarne il rischio? Chi di noi non è un improvvisato epidemiologo, virologo, statistico e profeta? Quale scienziato o medico non sta segretamente pregando per un miracolo? Quale sacerdote non – almeno in segreto – si sottomette alla scienza?

E anche mentre il virus prolifera, chi non può essere colpito dall'espandersi del canto degli uccelli nelle città, dai pavoni che danzano agli incroci delle strade e dal silenzio nei cieli?

Il numero di casi in tutto il mondo questa settimana è cresciuto di oltre un milione. Più di 50.000 persone sono già morte. Le proiezioni suggeriscono che il numero aumenterà a centinaia di migliaia, forse di più. Il virus si è mosso liberamente lungo le vie del commercio e del capitale internazionale e la terribile malattia che ha provocato ha bloccato gli umani nei loro paesi, nelle loro città e nelle loro case.

Ma a differenza del flusso di capitale, questo virus cerca la proliferazione, non il profitto e, quindi, inavvertitamente, in certa misura, ha invertito la direzione del flusso. Si è preso gioco dei controlli sull'immigrazione, la biometria, la sorveglianza digitale e ogni altro tipo di analisi dei dati e ha colpito più duramente – finora – le nazioni più ricche e potenti del mondo, portando il motore del capitalismo a una battuta d'arresto. Temporaneamente forse, ma almeno abbastanza a lungo per consentirci di esaminarne i componenti, fare una valutazione e decidere se vogliamo contribuire a ripararlo o cercare un motore migliore.

I mandarini che gestiscono questa pandemia amano parlare di guerra. Non usano nemmeno la guerra come metafora, la usano letteralmente. Ma se fosse davvero una guerra, chi sarebbe meglio preparato degli Stati Uniti? Se non fossero le maschere e i guanti di cui i suoi soldati in prima linea hanno bisogno, ma pistole, bombe intelligenti, bunker, sottomarini, aerei da combattimento e bombe nucleari, ce ne sarebbe una mancanza?

Notte dopo notte, da metà del mondo, alcuni di noi guardano le conferenze stampa del governatore di New York con un fascino che è difficile da spiegare. Seguiamo le statistiche e ascoltiamo le storie di ospedali sopraffatti negli Stati Uniti, di infermiere sottopagate, oberate di lavoro che devono farsi maschere e protezioni con i sacchi della spazzatura e vecchi impermeabili, rischiando tutto per soccorrere i malati. Ascoltiamo di stati costretti a fare offerte l'uno contro l'altro per i ventilatori, ai dilemmi dei medici su quale paziente dovrebbe prenderne uno e quale lasciar morire. E pensiamo a noi stessi: "Mio Dio! Questa è l'America!"

La tragedia è immediata, reale, epica e in corso davanti ai nostri occhi. Ma non è cosa nuova. È il relitto di un treno che si trascina da anni. Chi non ricorda i video di "scarico dei pazienti": persone malate, ancora con gli abiti da ospedale, nude, gettate di nascosto negli angoli delle strade? Le porte degli ospedali sono state chiuse troppo spesso ai cittadini degli Stati Uniti meno fortunati. Non importava quanto fossero malati o quanto soffrissero.

Almeno fino ad ora, perché ora, nell'era del virus, la malattia di una persona povera può influire sulla salute di una società benestante. Eppure, anche ora, Bernie Sanders, il senatore che ha incessantemente fatto una campagna per l'assistenza sanitaria per tutti, è considerato anomalo nella sua proposta per la Casa Bianca, anche dal suo stesso partito.

E che dire del mio paese, il mio paese povero – ricco, l'India, sospeso da qualche parte tra feudalesimo e fondamentalismo religioso, casta e capitalismo, governato da nazionalisti indù di estrema destra?

A dicembre, mentre la Cina stava combattendo lo scoppio del virus a Wuhan, il governo indiano stava affrontando una rivolta di massa di centinaia di migliaia di cittadini che protestavano contro la sfacciatamente discriminatoria legge anti-musulmana sulla cittadinanza che era appena passata in

parlamento.

Il primo caso di Covid-19 è stato rilevato in India il 30 gennaio, solo pochi giorni dopo che l'onorevole capo ospite della nostra parata per la Festa della Repubblica, il divoratore di foreste amazzoniche e il negazionista di Covid -19, Jair Bolsonaro, aveva lasciato Delhi. Ma a febbraio c'era troppo da fare perché il virus fosse inserito nella agenda del partito al potere. La visita ufficiale del presidente Donald Trump era programmata per l'ultima settimana del mese. Era stato attirato dalla promessa di un pubblico di 1 milione di persone in uno stadio sportivo nello stato del Gujarat. Tutto ciò ha richiesto denaro e molto tempo. Poi ci sono state le elezioni dell'Assemblea di Delhi che il Partito di Bharatiya Janata avrebbe dovuto perdere a meno che non avesse alzato il suo gioco, cosa che ha fatto, scatenando una feroce campagna nazionalista indù senza esclusione di colpi, piena di minacce, di violenza fisica e sparatorie sui "traditori".

Ha perso comunque. Quindi bisognava punire i musulmani di Delhi, accusati dell'umiliazione. Le bande armate di vigilantes indù, sostenute dalla polizia, hanno attaccato i musulmani nei quartieri popolari della Delhi nord-orientale. Case, negozi, moschee e scuole sono state bruciate. I musulmani che si aspettavano l'attacco reagirono. Più di 50 persone, musulmani e alcuni indù, sono stati uccisi.

Migliaia di persone si sono trasferite nei campi profughi, nei cimiteri locali. Corpi mutilati venivano ancora tirati fuori dalla rete di fognature sporche e puzzolenti quando i funzionari del governo tenevano il loro primo incontro su Covid-19 e la maggior parte degli indiani iniziò a sentire parlare di qualcosa chiamato disinfettante per le mani.

E anche marzo era occupato. Le prime due settimane sono state dedicate al rovesciamento del governo del Congresso nello stato dell'India centrale del Madhya Pradesh e all'insediamento di un governo BJP al suo posto. L'11 marzo l'Organizzazione mondiale della sanità dichiarò che Covid-19 era una pandemia. Due giorni dopo, il 13 marzo, il ministero della salute ha dichiarato che il corona virus "non è un'emergenza sanitaria".

Finalmente, il 19 marzo, il primo ministro indiano si è rivolto alla nazione. Non aveva fatto molti compiti. Ha preso in prestito il playbook dalla Francia e dall'Italia. Ci ha parlato della necessità di un "distanziamento sociale" (facile da capire per una società così intrisa nella pratica delle caste) e ha chiesto una giornata di "coprifuoco popolare" il 22 marzo. Non ha detto nulla su ciò che il suo governo stava per fare durante la crisi, ma ha chiesto alla gente di uscire sui balconi, suonare le campane e battere pentole e padelle per salutare gli operatori sanitari.

Non ha menzionato che, fino a quel momento, l'India aveva esportato equipaggiamento protettivo e attrezzature respiratorie, invece di tenerle per gli operatori sanitari e gli ospedali indiani.

Non sorprende che la richiesta di Narendra Modi sia stata accolta con grande entusiasmo. Ci sono state marce sbattendo piatti, balli di comunità e processioni. Non molto distanziamento sociale. Nei giorni seguenti, gli uomini saltarono in barili di sterco di vacca sacro e i sostenitori del BJP organizzarono feste per bere urina di mucca. Per non essere da meno, molte organizzazioni musulmane dichiararono che l'Onnipotente era la risposta al virus e chiesero ai fedeli di radunarsi nelle moschee in gran numero.

Il 24 marzo, alle 20:00, Modi è apparso di nuovo in TV per annunciare che, da mezzanotte in poi, tutta l'India sarebbe stata chiusa. Mercati chiusi. Tutti i trasporti, sia pubblici che privati, vietati.

Ha detto che stava prendendo questa decisione non solo come primo ministro, ma come nostro anziano di famiglia. Chi altri può decidere, senza consultare i governi degli stati che avrebbero dovuto affrontare le ricadute di questa decisione, che una nazione di 1,38 miliardi di persone dovrebbe essere chiusa con zero preparazione e con un preavviso di quattro ore? I suoi metodi danno davvero l'impressione che il primo ministro indiano pensi ai cittadini come a una forza ostile da prendere in un'imboscata, di sorpresa, mai degna di fiducia.

Eravamo bloccati. Molti professionisti della salute ed epidemiologi hanno applaudito questa mossa. Forse hanno ragione in teoria. Ma sicuramente nessuno di loro può sostenere la disastrosa mancanza di pianificazione o preparazione che ha trasformato il blocco più grande e più punitivo del mondo nell'esatto contrario di ciò che doveva raggiungere.

L'uomo che ama gli spettacoli ha creato la madre di tutti gli spettacoli.

Mentre il mondo guardava inorridito, l'India si rivelò in tutta la sua vergogna: disuguaglianza brutale, strutturale, sociale ed economica, la sua insensibile indifferenza alla sofferenza.

Il blocco ha funzionato come un esperimento chimico che ha improvvisamente illuminato cose nascoste. Mentre i negozi, i ristoranti, le fabbriche e l'industria delle costruzioni abbassavano le serrande, mentre i ricchi e la classe media si chiudevano in colonie recintate, le nostre città e megalopoli iniziarono a cacciare i loro cittadini della classe operaia – i loro lavoratori migranti – come un accumulo molto indesiderato. Molti cacciati dai loro datori di lavoro e proprietari terrieri, milioni di poveri, affamati, assetati, giovani e vecchi, uomini, donne, bambini, malati, ciechi, disabili, senza nessun altro posto dove andare, senza mezzi pubblici in vista, hanno iniziato una lunga marcia verso i loro villaggi. Hanno camminato per giorni, verso Badaun, Agra, Azamgarh, Aligarh, Lucknow, Gorakhpur – a centinaia di chilometri di distanza. Alcuni sono morti per strada.

Sapevano che sarebbero tornati a casa potenzialmente per rallentare la fame. Forse sapevano anche che avrebbero potuto portare con sé il virus e avrebbero contagiato le loro famiglie, i loro genitori e nonni a casa, ma avevano un disperato bisogno di un briciolo di familiarità, riparo e dignità, oltre che di cibo, se non di amore.

Mentre camminavano, alcuni furono picchiati brutalmente e umiliati dalla polizia, incaricata di far rispettare rigorosamente il coprifuoco. I giovani furono fatti accovacciare e la rana saltò lungo l'autostrada. Fuori dalla città di Bareilly, un gruppo è stato radunato insieme e spruzzato con spray chimico.

Pochi giorni dopo, preoccupato che la popolazione in fuga potesse diffondere il virus nei villaggi, il governo ha sigillato i confini statali anche per chi andava a piedi. Le persone che camminavano da giorni venivano fermate e costrette a tornare ai campi nelle città da cui erano appena state costrette ad andarsene.

Tra gli anziani questo ha evocato il ricordo del trasferimento di popolazione del 1947, quando l'India fu divisa e nacque il Pakistan. Solo che questo esodo attuale era guidato dalle divisioni di classe, non dalla religione. E tuttavia, non erano le persone più povere dell'India. Queste erano persone che avevano (almeno fino ad ora) lavoro in città e case in cui tornare. I senza lavoro, i senzatetto e la disperazione rimasero dove si trovavano, nelle città e nelle campagne, dove una profonda sofferenza era cresciuta molto prima che si verificasse questa tragedia. Durante tutti questi giorni orribili, il ministro degli affari interni Amit Shah non si è fatto vedere in pubblico.

Quando si è cominciato a camminare a Delhi, ho usato un lasciapassare per la stampa di una rivista per la quale scrivo spesso ed ho guidato fino a Ghazipur, al confine tra Delhi e UttarPradesh.

La mancanza di acqua costringe le persone ad ammassarsi alle cisterne

La scena era biblica. O forse no. La Bibbia non poteva conoscere numeri come questi. Il blocco per imporre il distanziamento fisico aveva provocato l'opposto: la compressione fisica su una scala impensabile.

Questo è vero anche nelle città indiane. Le strade principali possono essere vuote, ma i poveri sono chiusi in spazi angusti, dentro slums e baracche.

Tutte le persone con le quali ho parlato erano preoccupate per il virus. Ma era meno reale, meno presente nella loro vita della incombente disoccupazione, della fame e della violenza della polizia. Di tutte le persone con cui ho parlato quel giorno, incluso un gruppo di sarti musulmani che erano sopravvissuti solo settimane prima agli attacchi anti-musulmani, le parole di un uomo mi hanno particolarmente turbato. Era un falegname di nome Ramjeet, che aveva programmato di camminare fino a Gorakhpur vicino al confine con il Nepal.

“Forse quando Modiji ha deciso di far questo, nessuno gli ha detto di no. Forse non sa niente di noi”, ha detto. “Noi” significa circa 460 milioni di persone.

I governi statali in India (come negli Stati Uniti) hanno mostrato più cuore e comprensione nella crisi. Sindacati, cittadini privati e altri collettivi stanno distribuendo cibo e razioni di emergenza. Il governo centrale è stato lento nel rispondere ai loro disperati appelli per i fondi. Si scopre che il National Relief Fund del primo ministro non ha denaro disponibile. Invece, il denaro proveniente dai buoni sostenitori si sta riversando nel nuovo misterioso fondo PM-CARES. I pasti preconfezionati con la faccia di Modi su di

essi hanno cominciato ad apparire.

Inoltre, il primo ministro ha condiviso i suoi video di yoga nidra, in cui un Modi animato e trasformato con un corpo da sogno dimostra asana yoga per aiutare le persone a gestire lo stress dell'isolamento personale.

Il narcisismo è molto irritante. Forse uno degli asana potrebbe essere un asana di richiesta in cui Modi chiede al primo ministro francese di rinegoziare l'inopportuno accordo sui caccia da combattimento Rafale e usare quei 7,8 miliardi di euro per misure di emergenza disperatamente necessarie per sostenere alcuni milioni di persone affamate. Sicuramente i francesi capiranno.

Mentre il blocco entra nella sua seconda settimana, le catene di approvvigionamento si sono interrotte, le medicine e le forniture essenziali si stanno esaurendo. Migliaia di camionisti sono ancora abbandonati sulle autostrade, con poco cibo e acqua. I raccolti sono pronti, ma non essendoci nessuno ad occuparsene, stanno lentamente marcendo.

La crisi economica è qui. La crisi politica è in corso. I principali strumenti di informazione hanno incorporato la storia del Covid nella loro velenosa e quotidiana campagna anti-musulmana.

Un'organizzazione chiamata TablighiJamaat, che ha tenuto una riunione a Delhi prima che fosse annunciato il blocco, è diventata un "super spargitore". Viene utilizzato per stigmatizzare e demonizzare i musulmani. Il tono generale suggerisce che i musulmani hanno inventato il virus e lo hanno deliberatamente diffuso come una forma di jihad.

La crisi da Covid-19 deve ancora arrivare. O no. Non lo sappiamo. Se e quando lo farà, possiamo essere certi che verrà affrontato, con tutti i pregiudizi prevalenti di religione, casta e classe pienamente in atto. Oggi (2 aprile) in India, ci sono quasi 2.000 casi confermati e 58 morti. Si tratta di numeri sicuramente inaffidabili, basati su pochi test di scarsa qualità. L'opinione degli esperti varia notevolmente. Alcuni prevedono milioni di casi. Altri pensano che il bilancio sarà molto inferiore. Potremmo non conoscere mai i veri contorni della crisi, anche quando ci colpisce. Tutto ciò che sappiamo è che la corsa agli ospedali non è ancora iniziata.

Gli ospedali e le cliniche pubbliche dell'India – che non sono in grado di far fronte ai quasi 1 milione di bambini che muoiono di diarrea, malnutrizione e altri problemi di salute ogni anno, con le centinaia di migliaia di pazienti affetti da tubercolosi (un quarto dei casi del mondo), con una vasta anemia e una popolazione malnutrita vulnerabile a qualsiasi malattia minore, che si rivela fatale per loro – non saranno in grado di far fronte a una crisi come quella che stanno affrontando l'Europa e gli Stati Uniti adesso.

Tutta l'assistenza sanitaria è più o meno in attesa poiché gli ospedali sono stati destinati al servizio del virus. Il centro traumatologico del leggendario All India Institute of Medical Sciences di Delhi è chiuso, le centinaia di malati di cancro noti come rifugiati oncologici che vivono sulle strade fuori da quell'enorme ospedale, scacciati come bestiame.

Le persone si ammaleranno e moriranno a casa. Potremmo non conoscere mai le loro storie. Potrebbero anche non entrare nelle statistiche. Possiamo solo sperare che gli studi che affermano che al virus piace il freddo siano corretti (anche se altri ricercatori hanno espresso dubbi su questo). Mai un popolo ha così irrazionalmente e così tanto desiderato un'estate indiana bruciante e punitiva.

Che cosa ci sta succedendo? È un virus, sì. In sé e per sé non contiene alcun assunto morale. Ma è sicuramente più di un virus. Alcuni credono che sia il modo di Dio di farci ritornare in noi stessi. Altri che è una cospirazione cinese per conquistare il mondo.

Qualunque cosa sia, il coronavirus ha messo in ginocchio i potenti e ha fermato il mondo come nient'altro avrebbe potuto fare. Le nostre menti continuano a correre avanti e indietro, desiderando un ritorno alla "normalità", cercando di ricucire il nostro futuro sul nostro passato e rifiutando di riconoscere la rottura. Ma la rottura esiste. E nel mezzo di questa terribile disperazione, ci offre la possibilità di ripensare la macchina del giorno del giudizio universale che abbiamo costruito per noi stessi. Niente potrebbe essere peggio di un ritorno alla normalità.

Storicamente, le pandemie hanno costretto gli umani a rompere con il passato e immaginare di nuovo il mondo. Questo non è diverso. È una porta, un gateway tra un mondo e il prossimo

Possiamo scegliere di attraversarlo, trascinandoci dietro le carcasse dei nostri pregiudizi e dell'odio, della nostra avarizia, delle nostre banche dati e idee morte, dei nostri fiumi morti e cieli affumicati. Oppure

possiamo camminare con leggerezza, con poco bagaglio, pronti a immaginare un altro mondo. E pronti a lottare per questo.

Arundhati Roy è una scrittrice indiana e un'attivista politica impegnata nel campo dei diritti umani, dell'ambiente e dei movimenti anti-globalizzazione. Molto nota per il suo romanzo di esordio "Il dio delle piccole cose", Premio Booker 1997

Traduzione Alessandra Mecozzi